

Il primo giorno di primavera di questo 2013 se n'è andato Pietro Paolo Mennea. È accaduto tutto rapidamente e anche un po' misteriosamente, in coerenza a come aveva sempre vissuto. Dicono che l'abbia ucciso un male estremo che non lascia scampo: quand'esso attacca le cellule di certi organi (pancreas? colon? le versioni sono diverse), anche la più avanzata scienza alza bandiera bianca. Ma dubitiamo, per come l'abbiamo conosciuto adolescente e poi nella lunga stagione dei trionfi atletici, che Pietro si sia arreso. Immaginiamo la sua lotta, il suo digrignare dei denti, la sua inesausta fede nella forza della volontà. Finchè gli è stato concesso fiato e una stilla di energia, Mennea ha certamente combattuto così come aveva fatto mille volte in pista e, poi, negli studi universitari e nell'attività professionale.

Gli italiani, anche quelli che non si nutrono di notiziari sportivi, sapevano chi fosse stato, trent'anni e passa or sono, la "*Freccia del Sud*": uno che arrivava rapido e puntuale, alla faccia delle strombazzate "freccie ferroviarie" di oggi. Di quest'ultime, difatti, non aveva proprio nulla: non il profilo elegante, la sagoma filante, il silenzioso e morbido procedere quasi che, invece di correre su binari di ferro, scivolino su cuscini d'aria. Pietro Paolo, al contrario, ruminava fatica, sputava fiele, storciva il busto e protendeva il mento. Pareva, quasi, che il principe De Curtis si fosse fatto velocista: ma nessuno ne rideva, perchè sarebbe stato come ridere di noi stessi. Invece scrosciava l'applauso: ringraziamento per qualcuno che, pur assomigliandoci, s'era fatto campione.

Che Mennea sia stato un campione non ci sono dubbi. Che sia stato il migliore tra tutti i campioni italiani è discutibile. Ma che abbia innovato il modo di intendere lo sprint, e soprattutto lo sprint dei duecento metri, è certo. Prima di lui, quella corsa era una lenta agonia sul rettilineo d'arrivo: vinceva chi, pur sopraffatto dallo sforzo, rallentava meno. Mennea capovolse questo concetto: invece di rallentare, accelerava. Usciva di curva oscillando come un vagoncino del "*Roller Coaster*", o "*Montagne russe*", e cominciava a spingere quasi che la sua gara avesse avuto inizio in quel momento. Il più memorabile dei suoi "rettilinei" è per noi, che ne fummo testimoni allo Stadio Lenin di Mosca, quello delle finale olimpica 1980: dal sesto posto al primo, risucchiando gli avversari e, infine, negli ultimi cinque-dieci metri, anche lo scozzese Allan Wells: 20"19 a 20"21.

La medaglia d'oro conquistata in quel modo, e quel che precedette e seguì la vittoria, furono rivelatori della complessità dell'atleta Mennea. Per cominciare, Pietro aveva deluso sui cento metri: esclusosi maldestramente dalla finale - vinta da Wells - aveva dichiarato che non avrebbe più gareggiato. Se lo scordassero Mennea in gara sui 200 metri, andava proclamando. Passava ore al telefono, parlando con i famigliari a Barletta, in stretto dialetto pugliese così che neppure il KGB ci capiva un accidente. I cronisti italiani capivano ancora meno del servizio segreto sovietico. Primo Nebiolo, presidente della Fidal, si strappava gli ultimi capelli, mentre portava avanti la diplomazia del sorriso, delle blandizie, delle promesse, sostenuto dalla moglie Giovanna. Divideva il suo tempo, Nebiolo, tra le gare e la gara tra lui e Mennea: chi avrebbe convinto chi?

Nessuno sa perchè Pietro decise, alla fine, di correre. Forse la verità sta in qualche "file" archiviato nei sotterranei della Lubianka, e mai tradotto perchè l'unico che avrebbe potuto farlo era Mennea. O, forse, la verità, a ben guardare, venne fuori nel dopo corsa, a medaglia d'oro conquistata, e soprattutto il giorno successivo, in una conferenza che lasciò stranulato, insieme a chi scrive, Augusto Frasca, allora responsabile dell'ufficio stampa Fidal.

Uno dei vezzi di Mennea era l'uso della terza persona. Ma quella volta il vezzo si fece capolavoro. Pietro parlava al microfono come se d'improvviso gli si fossero liberati spiriti e sentimenti troppo a lungo soffocati, e di cui lui era il portavoce. Mennea mi dice di dire, sibilava. Mennea è molto stanco per tutti i sacrifici che ha fatto. Mennea non crede che tutti questi sacrifici possano esser ricompensati da una medaglia d'oro. Mennea ha molto sofferto in questi anni, in silenzio. Adesso può finalmente parlare, perchè nessuno lo potrà più accusare di nulla. Per un'ora e passa si andò avanti così, e la fortuna di Pietro fu che i cronisti non italiani capirono nulla, e quelli italiani finirono così confusi che avrebbero preferito esser stranieri.

In effetti, Mennea era un uomo che confondeva. Gli avversari, intanto. Lo soppesavano dall'aspetto fisico, e gli negavano credito. Quando poi se lo trovavano davanti al traguardo, rimanevano tanto sorpresi da accusarlo, spesse volte, di aver barato in curva: ha tagliato, dicevano, correndo all'interno della sua corsia. Poteva anche succedere, ma non era certo questa la verità su Mennea. Ad esempio, il 17 agosto 1980, proprio al cospetto di un suo rivale americano, Steve Williams, Mennea disputò la più bella corsa sui 200 metri della carriera. Accadde a Barletta, in una sorta di celebrazione post-olimpica che doveva anche essere una riconciliazione tra il campione e la sua città. Vinse facilmente in 19"96, con vento uguale a zero, e a livello del mare: un tempo che valeva assai più del 19"72, record mondiale, dell'anno precedente ai 2mila e passa metri di Città del Messico, e con vento (ufficiale) di m. 1,8 in favore.

Non s'era invece confuso, nel giudicare il Mennea corridore, Carlo Vittori. Lo aveva plasmato, almeno nei muscoli, come avrebbe voluto esserlo lui, nei suoi giovanili anni di sprinter. Passavano le giornate

nel bell'impianto del Coni, a Formia, inseguendosi l'un l'altro: Vittori chiedeva a Pietro, sul finire dell'allenamento, un ultimo sforzo. Pietro gliene offriva due, di sforzi: al che, il professore, s'impermalosiva. Se non sei stanco, vuol dire che possiamo fare un'altra serie di prove. E avanti così, sinchè Vittori, che aveva chiari i limiti della fisiologia, non lo trascinava dai massaggiatori: che ci pensassero loro a rimetterlo in sesto, per le fatiche del giorno dopo.

Venne tuttavia un tempo in cui, pur mandato dai massaggiatori e spedito a dormire, Mennea attendeva che Vittori se ne andasse a casa per ritornare in pista. Era il 1976, l'anno di Montreal. Pietro voleva che fosse l'anno suo: dopo la medaglia di bronzo ai Giochi di Monaco '72, all'età di vent'anni; dopo il titolo europeo del 1974 a Roma, non gli rimaneva che la conquista dell'oro dei 200 metri. Invece, fu una delusione: la stessa partecipazione olimpica rimase in bilico sino all'ultimo, e il quarto posto strappato in finale non soddisfece né l'atleta né il tecnico. Nell'autunno di quello stesso anno, Vittori e Mennea raccontarono a questo cronista il perchè del fallimento: si erano ingannati a vicenda. L'allenatore non sapeva delle fatiche segrete dell'allievo. Constatava soltanto che il redimento non era quello che avrebbe dovuto essere. E, così, aumentava i carichi di lavoro, convinto che Pietro fosse stato colto da improvvisa pigrizia.

In verità, Mennea è stato più che uno sprinter un maratoneta della corsa veloce. La quantità di lavoro che era in grado di assorbire può esser difatti paragonata a quella che sostengono oggi i formidabili corridori di lunga distanza. O, se volete, l'atleta che anche fisicamente può esser accostato a Mennea non è un velocista, ma un mezzofondista veloce: Nourredine Morceli. Come Pietro, Nourredine non era una bellezza per il godimento degli esteti: ma aveva la ferocia del combattente, e la capacità di reggere allenamenti massacranti. Titolo olimpico e record del mondo lo testimoniano.

È curioso che l'Italia abbia avuto due campioni d'Olimpia dei 200 metri, e che l'uno sia stato il contrario dell'altro. Livio Berruti era la grazia: ho visto un angelo volare, scrisse Gianni Brera, nel suo antologico racconto dell'indimenticabile finale di Roma '60. Berruti aveva avuto in dono piedi e caviglie alate, elasticità e coordinazione muscolare superbe, adrenalina agonistica in sovrabbondanza e nessuna voglia di ammazzarsi di fatica. Mennea niente di tutto questo. Forse nasceva di lì, l'antipatia tra i due (arrivata al punto di un agguato, teso a Livio da Mennea, in collaborazione con alcuni suoi "famigli"). Colleghi affezionati agli scavi sociologici hanno spesso indicato in Pietro l'ambasciatore della rabbia dei poveri, degli oppressi e discriminati del Sud, quasi che fosse uno slavato Tommie Smith. In verità, Mennea era un conservatore: dagli esordi nel partito socialdemocratico, era brevemente transitato alla corte di Di Pietro - che l'aveva omaggiato col seggio al Parlamento di Strasburgo - salvo sprintare poco dopo verso Berlusconi e Forza Italia, come candidato sindaco di Barletta. Sprint, questo sì, fallito: la città aveva votato in massa a sinistra.

Ma queste sono, in fondo, minuscole miserie umane. Di grande, Pietro Mennea lascia invece l'esempio del lavoro, della costanza, del sacrificio. I suoi trionfi nello sport hanno tutti quel segno. Rimane da vedere se la sua lezione possa trovare adepti: ad oggi, non se n'è visto nessuno. Proprio come non s'è visto nessuno che, seguendo la teoria del riposo di Berruti, sia diventato primatista del mondo e campione olimpico.

La verità è che i fenomeni non si possono copiare. E Mennea, che era gelosissimo di se stesso e imperscrutabile nei suoi pensieri e nelle sue azioni, forse neppure desiderava che qualcuno, un giorno, potesse arrivare sin là dove era arrivato lui, con la sola forza dell'imitazione.